



**+22%**  
**alunni per ogni docente**  
L'aumento del rapporto docenti/studenti alle medie (elementari +15%)

**504**  
**cattedre in meno in Sicilia**  
Tagli soprattutto al Centro-Sud: Campania: - 387; Puglia: - 340; Calabria: - 183

## L'INSEGNAMENTO FRONTALE NON FUNZIONA PIÙ

ALESSANDRO D'AVENIA  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Se teniamo in piedi il sistema «analogico» è perché siamo convinti che insegnare sia una relazione attuale: spazio e tempo condivisi nel dinamismo della vita e delle vite. In classi fatiscenti o belle, sovraffollate o ordinate, abbiamo sempre tre compiti dettati dalla professione: amore per ciò che si insegna (conoscenza e passione: *studium*), amore per il chi a cui si insegna (*empathia*: riconoscimento dello studente come soggetto di un inedito stare al mondo e non oggetto da cui ottenere prestazioni), amore per il come si insegna (creatività didattica che rinnova ogni lezione in base ad allievi e contesto: *metodo*).

Ma perché il lavoro in classe sia efficace occorre essere messi nelle condizioni di poter curare queste tre dimensioni: avere troppi studenti mina (oltre che la pazienza) l'efficacia del lavoro. Ho sempre contato le mie ore di insegnamento non sulla base delle ore in classe (le famose 18 ore), ma delle ore che richiede il numero di alunni: interrogazioni, colloqui con i genitori e con lo studente, programmi mirati, correzione compiti, attività di potenziamento fragilità e di sviluppo talenti.

Aggiungerei al dibattito sulla buona scuola (anche se sarebbe tempo di agire più che discutere su problemi evidenti da anni) di considerare la possibilità di aggiungere un coefficiente correttivo del numero di ore in cattedra, basato sul numero di alunni per classe. Conterei quasi come doppie le ore in una classe da 30 e più alunni, considerato 15 il numero ideale. Con tutti i precari in cerca di ruolo è proprio necessario mortificare insegnanti già oberati e stanchi, invece di investire in modo coraggioso su nuove leve?

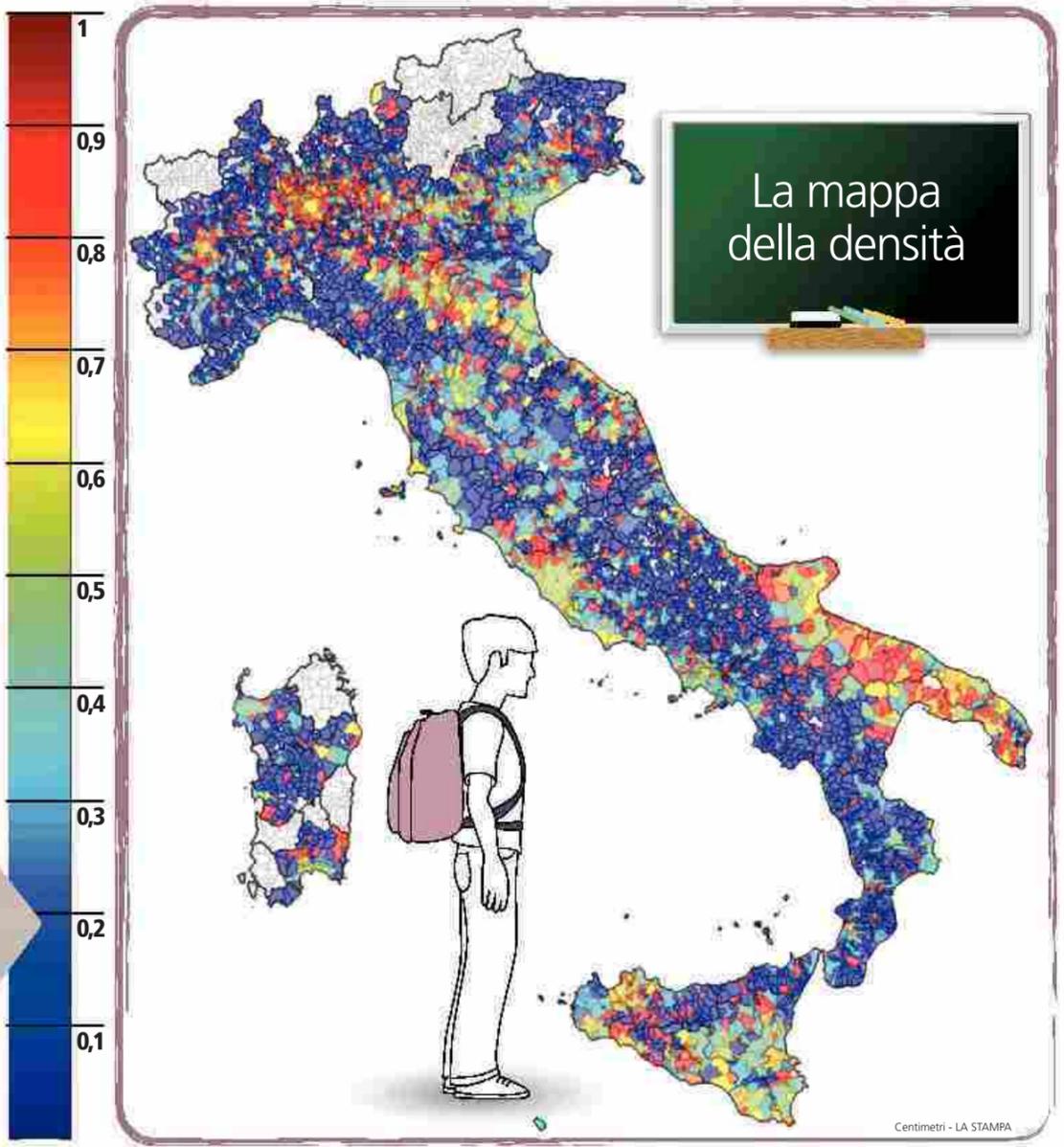
Ma mentre si dibatte noi entriamo in classe lo stesso: proprio per quei 30 e più. Si può insegnare in una classe così? Forse sì a fronte del correttivo proposto sopra, ma non solo. Siamo ancorati a un tipo di lezione frontale in cui i ragazzi sono oggetto del nostro sapere da conferenzieri. Tutto il contrario del cosiddetto «apprendimento cooperativo»: attività che permettono al docente di essere meno protagonista in classe e più nella preparazione della lezione (obiettivi, strategie, tempi, verifiche chiari e dichiarati: non si fa così sul lavoro?). L'insegnante diventa orientatore e i ragazzi soggetti dinamici e protagonisti dell'apprendimento.

In una cultura dal sapere sempre più reticolare, collaborativo, induttivo, è necessario rinnovare una scuola ancora basata quasi del tutto su processi di apprendimento frontali e generici, individualistici, deduttivi e ripetitivi.

Metodi collaborativi liberano dall'angoscia dei grandi numeri, delle scadenze, dell'improvvisazione. Chi li usa lo sa: la classe diventa un insieme di gruppi di scopo, connessi in un tipo di apprendimento attivo e responsabile anche verso gli altri, senza per questo abbassare l'asticella dell'impegno, anzi la si alza.

L'apprendimento solipsistico ci rende insensibili alle difficoltà degli altri e insensatamente conflittuali, al contrario di quando bisogna occuparsi e poter contare sul sapere altrui: conosco una classe in cui la presenza di un disabile ha reso il gruppo unito, collaborativo, aperto e più impegnato.

Presi da narcisismo auto-affermativo e da guicciardiniano interesse per il nostro «particolare», molta della nostra italica difficoltà a occuparci del bene comune trova in classe le sue radici e, in una scuola rinnovata, la sua possibile cura.



**Dal blu al rosso**  
La mappa qui a fianco, realizzata sui dati della ricerca del Cnr, colora l'Italia secondo l'affollamento delle scuole primarie: il rosso indica località con il 100% di istituti di duecento alunni o più, il blu presenza di scuole con meno di cinquanta studenti

## Elementari, arrivano i numeri della domanda e dell'offerta

Il Cnr ridisegna l'Italia in base alle dimensioni degli istituti

### il caso

ROMA

Il dato che risalta è quello della Puglia, un'intera regione di scuole elementari popolate. Molto grandi anche le scuole della Pianura Padana, della Sicilia di Palermo e dintorni. Il resto d'Italia ha di sicuro scuole molto grandi ma sono distribuite con maggiore regolarità. È la realtà delle scuole elementari italiane che emerge da uno studio del Cnr realizzato da Riccardo Di Clemente, ricercatore dell'Istituto dei sistemi complessi (Isc-Cnr), da Alessandro Belmonte dell'Invalsi e con la collaborazione di Sergey V. Buldyrev della Yeshiva University di New York.

Lo studio è uscito su «Nature Scientific Reports» e ha permesso di mettere a punto per la prima volta un metodo per ottimizzare la collocazione delle scuole primarie sulla base della densità abitativa e delle caratteristiche del territorio.

«È uno strumento molto utile per chi si occupa di politica perché permette di individuare facilmente le situazioni di sovraffollamento», spiega Raffaele Di Clemente. È, insomma il primo algoritmo mai creato per combattere le «classi-pollai», cioè sovraffollate, e migliorare,



**Le eccezioni**  
La ricerca del Cnr evidenzia il caso Puglia, con scuole popolate; a Roma e Genova resistono scuole grandi e piccole

così, l'offerta formativa per le famiglie sul territorio italiano. Se qualcuno avesse davvero voglia di farlo.

«Abbiamo preso in esame la grandezza degli edifici scolastici, la loro distribuzione sul territorio nazionale e il numero degli alunni nelle scuole in relazione alla popolazione residente e alle caratteristiche delle diverse aree, al fine di individuarne le criticità - spiega Riccardo Di Clemente - e ab-

biamo visto che il numero degli iscritti in ciascuna scuola cresce in modo indipendente dalla sua dimensione. Questa osservazione, non banale, ci suggerisce che scuole piccole montane e scuole piccole nei grandi centri abitati crescono allo stesso modo ed è strano se si pensa che invece le zone di montagna sono sempre meno abitate. Le scuole di questi piccoli centri invece sono ancora ben vive e attrag-

gono molti studenti». Almeno questa è la realtà fotografata al 2010, anno di riferimento dei dati utilizzati per la mappa. Probabilmente se fosse realizzata sui dati attuali sarebbero evidenti gli effetti dei tagli e degli accorpamenti realizzati dopo il 2010.

Nelle grandi città è normale aspettarsi scuole con molti alunni. È vero quasi ovunque in Italia tranne che a Roma e Genova dove, invece, resistono entrambi i tipi di scuola, piccole e grandi. «A Genova per la presenza della collina molto vicino al centro città - spiega Di Clemente - e a Roma probabilmente per la presenza di un centro storico dove gli edifici non permettono ampliamenti. Nel caso della Puglia, invece, le politiche adottate hanno portato a una proliferazione di istituti di grandi dimensioni».

Si tratta solo dei primi dati - sottolineano i ricercatori - se si volesse andare in profondità si potrebbe capire molto su dove esiste un gap significativo da colmare tra domanda e offerta di istruzione. Ma, appunto, bisognerebbe aver voglia di andare in profondità.

[F. AMA.]